

Introduzione

Il problema con Socrate

Chiunque si accosti a Socrate deve fare i conti con l'esistenza di una «questione socratica». È una formula, questa, ormai familiare presso gli studiosi di filosofia antica, obbligatoriamente ripetuta a rammentare che la tradizione su Socrate va maneggiata con grande delicatezza, poiché per ricostruirne sia la vicenda biografica che il pensiero dobbiamo basarci sulla testimonianza di autori che, per quanto suoi contemporanei, ne hanno disegnato ognuno un'immagine diversa. La maschera irritante del Socrate di Aristofane, per esempio, non sembra avere proprio nulla in comune con quello che Senofonte ritrae in conversazioni moralmente corrette talvolta fino alla noia, e lontanissimo dall'uno e dall'altro, ancora, è l'eroe e martire della filosofia che ci viene incontro dai dialoghi di Platone.

È notorio che Socrate *non ha scritto nulla*, o almeno nulla di filosofico visto che, se crediamo al racconto del *Fedone* platonico (60c-d), nei suoi ultimi giorni di prigionia avrebbe composto un inno ad Apollo e messo in versi i racconti di Esopo (dato, nel caso, non privo di significato se pensiamo alla contiguità di Socrate con il clima sorridente della favola, da un lato, dall'altro con la sfera della serenità apollinea). E dunque non è che scritti filosofici di Socrate vi fossero, e siano andati perduti come tanti altri nel naufragio della letteratura antica, per cui non possiamo neppure sperare che emerga un qualche suo testo dalle sabbie d'Egitto (come è avvenuto alcuni anni fa con Empedocle, grazie al papiro di Strasburgo), o da polverose biblioteche monastiche nella Calcidica (come è avvenuto più recentemente per uno scritto di Galeno, *Sul non affliggersi*). Con ciò non fanno che moltiplicarsi quelle difficoltà di ricostruzione che già sono costitutive e peculiari del lavoro dello storico della filosofia antica. Questi ha infatti a che fare normalmente con un *corpus* di testi limitato o frammentario, le cui lacune e oscurità richiedono non solo un'opera complessa di

restituzione del testo originale, ma anche una dose particolarmente alta di acume ermeneutico. Ma nel caso di Socrate tale acume deve esercitarsi, prima che sul senso di «ciò che ha detto», sulla ricostruzione altamente ipotetica di «ciò che potrebbe aver detto».

Inoltre, per quel «miraggio dell'origine» che riluce dal mondo della Grecia classica almeno dall'età di Winckelmann (e di Hegel), il terreno della filosofia antica è sempre stato in generale fertilissimo per filosofi che si sono impegnati a selezionarne momenti privilegiati (rimuovendone altri) per farli propri nelle più diverse prospettive teoriche. Qualche anno fa, in un libro intitolato al *Ritorno degli antichi*, Giuseppe Cambiano ha ricondotto questo tipo di operazioni sotto il segno di una radicata tendenza alla «cosmesi» della filosofia antica: indicandola, per esempio, tanto nello Heidegger che ravvisa nei Presocratici l'origine della metafisica quanto nel Popper che vi ritrova, quasi al contrario, l'inizio di quella tradizione di discussione critica che caratterizza, nella sua concezione, il procedere della scienza. Non stupisce dunque constatare che la figura di Socrate, grazie a quel medesimo gap informativo che ne rende sfuggenti i contorni agli storici della filosofia, si è ben prestata al make up dei filosofi, che ne hanno marcato assai fortemente i tratti con colori tratti di volta in volta dalla propria particolare trousse teorica. Nel corso di queste pagine avremo modo di incontrare i diversi Socrate di Hegel, di Kierkegaard, di Nietzsche, di Strauss, e sarà il caso di chiedersi ogni volta al Socrate *di chi* questo o quello assomigli maggiormente (di Aristofane? di Platone? di Senofonte?) Non sottovaluteremo il significato speculativo di tali e tante operazioni cosmetiche, ma neanche il contributo che esse possono dare per illuminare il ruolo di Socrate nella storia del pensiero: perché qualcosa Socrate *deve* essere stato per attraversare come nessun altro filosofo, pure a prezzo di ripetute metamorfosi, la cultura occidentale. Ma l'interrogativo resta: che cosa, appunto, può essere stato?

In quest'indagine poi, il fatto che i nostri principali testimoni oculari siano non semplicemente scrittori, ma fra i più grandi scrittori dell'età greca classica, che hanno dedicato al Socrate che hanno conosciuto intense energie intellettuali, non aiuta come ci si potrebbe forse attendere. Proprio perché contemporanei di Socrate, questi autori ne rendono aspetti diversi sotto la spinta di meccanismi ideologici di denigrazione (Aristofane) o idealizzazione (Platone, Senofonte), suscitati da un personaggio tanto noto nella sua città quanto scomodo e controverso, fino al punto di attirarsi

nel 399 a.C. un processo per empietà e corruzione, conclusosi con una condanna a morte. Doveva essere francamente impossibile mantenere neutralità rispetto a uno che si presentava e comportava come un fastidioso pungolo, o come un agente provocatore (sia pure per conto del dio, come asserisce nell'*Apologia*).

Uno studioso di grande levatura ed equilibrio come William K.C. Guthrie osservava che, se per la biografia di Socrate ci volessimo attenere a testimonianze fattuali, dovremmo apparentemente ridurci ai capi dell'imputazione avanzata da Anito, Meleto e Licone, il cui testo migliore è probabilmente quello che si legge nel II libro delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio:

Socrate è colpevole di non riconoscere gli dèi che la città riconosce, e di introdurre altre nuove divinità. Inoltre è colpevole di corrompere i giovani. Si richiede la pena di morte.

Di qui ricaveremmo, unico dato a nostra disposizione, che Socrate era un miscredente corruttore di giovani (qualsiasi cosa questo voglia dire), e che per questo è stato messo a morte. E però – soggiungeva Guthrie – anche i fatti dell'accusa e della condanna capitale non possono essere assunti come il nudo rispecchiamento della realtà di Socrate: essi sono piuttosto espressione di un'ostilità nei suoi confronti di cui vanno ricercate le cause (come anche in queste pagine non si mancherà di fare) nel quadro politico (molto agitato) dell'Atene a cavallo fra V e IV secolo a.C. Ora, non è che le altre testimonianze su Socrate richiedano un trattamento sostanzialmente diverso: esse vanno cioè lette e interpretate alla luce delle motivazioni teoriche e ideologiche che hanno di volta in volta orientato un Aristofane, un Platone, un Senofonte, tenendo conto del contesto più largo della storia culturale e politica dell'Atene del tempo. E abbiamo tutti gli strumenti per farlo, con metodo filologico e critico: mediante un lavoro comparativo potremo rilevare da un lato elementi di somiglianza che potremo ricondurre facilmente, perché no?, al Socrate storico, dall'altro discrepanze apparentemente insanabili, che non ci impediranno d'altronde di chiederci in che misura abbiamo a che fare, in tal caso, con interpretazioni di spunti che Socrate stesso poteva offrire, o con vere e proprie invenzioni.

Si potrebbe pensare che stiamo proponendo, solo raffinandola e complicandola alla luce degli studi più recenti, l'ennesima applicazione della nota regola di Friedrich Schleiermacher, che nel 1815, in pagine che hanno segnato una svolta (o forse l'inizio) degli studi

sul pensiero di Socrate, poneva l'urgenza di ricostituirne il valore «come filosofo»: un valore appunto oscurato nei secoli precedenti dalla mitizzazione di questa o quella componente della sua figura personale, ottenuta privilegiando ora (più spesso) il ritratto platonico, ora quello senofonteo. Schleiermacher suggeriva perciò di conciliare le diverse rappresentazioni chiedendosi

... che cosa *può* essere stato Socrate, oltre a ciò che ci dice di lui Senofonte, senza tuttavia contraddire i tratti di carattere e le massime di vita che Senofonte presenta nettamente come socratiche, e che cosa *deve* essere stato, per dare a Platone diritto a rappresentarlo come egli fa nei suoi dialoghi.

Ora, è vero che qui raccogliamo ancora e di nuovo la sfida ermeneutica di Schleiermacher: ma ci muoviamo sulla base di alcuni spunti significativamente nuovi che negli ultimi decenni sono emersi nel panorama degli studi su Socrate, e non sono stati forse ancora recepiti in un libro che si proponga una presentazione complessiva del suo pensiero. Lo spunto più importante che ha accompagnato questo libro è fornito dall'interesse sempre più vivo che è stato portato da filosofi e studiosi dell'Antichità su Senofonte come pensatore etico e politico, e ha avuto come naturale correlato, in un fiorire di studi senza precedenti, una riabilitazione del suo valore di fonte sulla morale di Socrate. Nella misura consentita in una trattazione che vuol essere complessiva, ma per forza di cose non esaustiva, un altro spunto importante di cui abbiamo cercato di tenere conto è venuto dal terreno dei *logoi sokratikói*: quel complesso di dialoghi scritti da meno famosi seguaci e discepoli di Socrate, e perciò conservatisi solo per via indiretta e frammentaria, cui è stata rivolta ultimamente un'inedita attenzione analitica.

Ma inoltre e soprattutto, la nostra fiducia ricostruttiva si è giovata di una convinzione che può valere come antidoto finale contro lo scetticismo cui può indurre lo stato della questione socratica: la convinzione che la varietà e anche divergenza delle fonti si spieghi meglio presupponendo la ricchezza e le potenzialità del modello di base che liquidandole come creazioni *ex nihilo*. La «plasticità» di Socrate su cui faremo leva nelle prossime pagine, intendendola peraltro non solo come la solidità della sua tempra intellettuale e morale ma anche come la plasmabilità del modello che ha offerto ai contemporanei e ai posteri, non potrebbe essere raffigurata meglio che con le parole di Hegel nelle *Lezioni sulla storia della filosofia* (che in queste pagine gli pone a perfetto contraltare, fra gli uomini politici, Pericle).

Egli trascorre la vita in mezzo ai suoi concittadini e ci si presenta come una di quelle grandi nature plastiche, tutte d'un pezzo, come siamo soliti vederne in quell'età – come una perfetta opera d'arte classica, che si sia portata da se stessa a tanta altezza. Individui di questa tempra non sono fatti, ma si sono formati da sé quali sono stati; sono divenuti ciò che hanno voluto essere, e si sono serbati fedeli a se stessi (p. 49).

L'idea della «plasticità» di Socrate ha ispirato costantemente quest'indagine e ne ha orientato l'articolazione in tre parti, o meglio tre «movimenti» che non vengono mai completamente meno mentre trapassano l'uno nell'altro, rivolgendosi successivamente alla persona, al filosofo, al cittadino. In un primo tempo abbiamo indagato infatti la *persona* (o se vogliamo la «maschera», secondo l'accezione della parola latina), intendendo per tale il ruolo sociale e intellettuale che l'individuo Socrate ha inteso rappresentare consapevolmente (nella nostra interpretazione), non rinunciando ad alcuna arma con cui potesse colpire, con esiti contrastanti, l'attenzione dei concittadini e contemporanei: dai comportamenti più eccentrici all'insistenza sulla propria bruttezza fisica, allo humour ora leggero ora sarcastico. Non oltre, ma *attraverso* questa stratificazione, che abbiamo voluto giovasse all'indagine piuttosto che inquinarla, abbiamo cercato di cogliere il nucleo duro del pensiero socratico, in quei tratti di metodo (fra confutazione e aporia, eros e ironia) e di tematiche (l'anima e la sua cura, il bene e la virtù) la cui «scoperta» sarebbe in effetti ben difficile accreditare a Socrate se non avessimo fonti diverse da quella platonica: perché Platone, nel suo tributo di discepolo che ha eguagliato in creatività il maestro, ne ha fagocitato la lezione in modo che ha reso estremamente difficoltoso estrarne i contorni originari dai soli dialoghi. Da ultimo, e solo da ultimo, abbiamo affrontato direttamente i problemi dell'accusa legale scagliata contro Socrate, del fallimento della sua linea difensiva, del suo rifiuto di sottrarsi alla condanna a morte, dell'atteggiamento dinanzi alla morte stessa.

È vero infatti che gli eventi finali della vita di Socrate sono quelli più incontestati, ma sono anche quelli più incompresi, perché hanno risentito della potenza simbolica dell'esperienza socratica in una misura che ha per lo più inibito l'attenzione per il contesto in cui si sono svolti (con cui intendiamo qui: la città di Atene e la sua democrazia, uscite a pezzi solo pochi anni prima del 399 dalle traversie della guerra del Peloponneso e del governo tirannico dei Trenta). Dovevamo dunque muovere «da fuori», ovvero dall'immagine che gli amici e gli avversari di Socrate percepivano, per

andare oltre la sua maschera a cogliere quella *verità* dell'individuo nel suo mondo che spesso, e più che mai questa volta, si manifesta nei momenti estremi. E dovevamo ancora muovere da fuori, ovvero dal discutere di Socrate sul bene dell'anima e della città nelle vie della città stessa, e nelle botteghe e nei simposi, prima di addentrarci nel tribunale, per capire perché proprio «l'uomo più giusto di quelli del suo tempo» (come lo ricorda il Platone della *Lettera VII*) abbia subito la pena capitale dalla città in cui aveva per lunghi anni vissuto in apparente serenità e manifestato liberamente il suo pensiero: un pensiero, in ultima istanza, *politico*.

Nota bibliografica.

La disponibilità della filosofia antica a operazioni «cosmetiche» è il tema di G. CAMBIANO, *Il ritorno degli antichi*, Laterza, Roma-Bari 1988.

La formulazione della celebre «regola» di Schleiermacher (di cui ho dato sopra una mia traduzione) è in F. SCHLEIERMACHER, *Ueber den Werth des Sokrates als Philosophen* (1815), in ID., *Sämmtliche Werke*, vol. III.2, Berlin 1838, pp. 297-98. Fra i tanti studiosi moderni che si sono mossi su una linea di lettura «eclettica» delle fonti menziono qui almeno W.K.C. GUTHRIE, *A History of Greek Philosophy*, vol. III, Cambridge University Press, Cambridge 1969, pp. 323-507, poi ristampato con il titolo *Socrates*, ivi, 1971; trad. it. *Socrate*, il Mulino, Bologna 1986. Una trattazione tanto equilibrata quanto sintetica si trova in F. FERRARI (a cura di), *Socrate fra personaggio e mito*, Rizzoli, Milano 2007, sia nell'introduzione generale sia nelle introduzioni singole ai testi antologizzati.

Non vogliamo tacere che lo scetticismo rispetto alla possibilità di ricostruire il Socrate storico (che negli anni venti del secolo scorso ha prodotto posizioni estreme come quella di É. DUPRÉEL, *La Légende socratique et les Sources de Platon*, che addirittura ha negato l'esistenza di un personaggio di nome Socrate, processato e mandato a morte nel 399 a.C.) non è venuta meno nel nostro secolo. Fra le prese di posizione più recenti vanno registrate quelle di L.-A. DORION (che più di ogni altro ha contribuito alla nostra comprensione della fonte senofontea), *The Rise and Fall of the Socratic Problem*, in D.R. MORRISON (a cura di), *The Cambridge Companion to Socrates*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 1-23; versione francese in L.-A. DORION, *L'autre Socrate. Études sur les écrits socratiques de Xénophon*, Les Belles Lettres, Paris 2013, pp. 27-49; e di R. WATERFIELD, *The Quest for the Historical Socrates*, in J. BUSSANICH e N.D. SMITH, *The Bloomsbury Companion to Socrates*, Bloomsbury, London - New York 2013, pp. 1-20. È abbastanza curioso che questi saggi siano posti entrambi in apertura di raccolte di saggi dedicate per lo più a ricostruire il pensiero di Socrate, come, in un modo o nell'altro, sembrerebbe restare irrinunciabile.

I vari passi delle *Lezioni sulla storia della filosofia* di Hegel citati qui non sono accompagnati da una data perché ripresi dalla traduzione di E. Codignola e G. Sanna (vol. II, *Dai Sofisti agli Scettici*) condotta sulla seconda ed. Michelet (1840-44), che fonde quaderni di diversi corsi tenuti da Hegel dal 1806 al 1830.